

Un libro di Ottavio Cecchi

Il presente imperfetto

«Per città e per foresta»: una scrittura tesa a cogliere il filo conoscitivo che allaversa le contraddizioni reali

Nella righe conclusive di «Scritto ad Atene», il testo probabilmente più significativo di Per città e per foresta (Milano, Garzanti, 1976, pagg. 160, L. 2.000) di Ottavio Cecchi, si sottolinea il valore positivo della «indeterminazione» e della «quotidianità» necessariamente imperfetta, contraddittoria, contro il metodo che, rievocando il passato in un progetto di futuro, nega per l'appunto la imperfezione, la contraddittorietà, l'indeterminazione del presente reale. E negare questa quotidianità in nome di un progetto significa sempre imporsi in maniera autoritaria sulla contraddizione; comporta, al limite, come conseguenza, la eliminazione (anche fisica) di coloro che la rappresentano e la costituiscono. «Per questo — è l'ultima frase del libro — sono stati uccisi alcuni ragazzi del '68».

Così Cecchi, a chiusura di questa sua raccolta, che comprende scritti di vari anni («L'Aspro vino di Saba», 1949-1963; «Quaderno '41», 1941-1966; «Immagini di città inondata», novembre '66; «Scritto ad Atene», 18-19 novembre 1974) non solo offre una decisiva chiave di interpretazione, ma invita, al di là di una prima lettura che avesse erroneamente indotto a isolare l'aspetto «autobiografico», a tornare sopra pazientemente (con la pazienza che richiede ogni testo esigente) per decifrare il geroglifico teorico che questi scritti sottende ed unifica. Non certo, quindi, momenti parziali di un'esperienza, ma, al contrario, nodi di un discorso continuo che una estrema e sottile consapevolezza critica e una tutta marxista volontà di demistificazione, strutturano fortemente.

Solo se si tien conto di ciò, il richiamo a Walter Benjamin, reso esplicito nel titolo e nell'essenza che precede le pagine su Firenze inondata («Non saprei orientare in una città non vuol dire molto. Ma smarrirsi in essa come ci si smarrisce in una foresta, è una cosa tutta da imparare»), acquista il suo pieno significato, che può essere di metodo e di scelta — come si diceva — teorica. Detto in un modo semplificato, solo se si considera la città (la cultura, la «realtà») con un occhio capace di cancellare la struttura apparente e razionalizzata — le vie, le piazze, gli edifici pubblici — e di vedere in essa solo se la si guardi e vi si immerga come in una foresta, è possibile districare un filo conoscitivo che non è occulto il reale, che non si chiuda nel comodo schema di un senso già tutto dato, ma, al contrario, apra lo sguardo all'ostilità del reale, e, per tentativi ed errori, di una «bussola» tutta scientifica, che sappia unire — come nelle analisi di Marx e di Freud, per intendere — il massimo di concretezza.

Siamo ancora sul terreno di Benjamin: «La relazione dell'elaborazione micrologica (massimo della concretezza) con l'ontologia del tutto figurativo e intellettuale (massima astrazione) esprime il fatto che il contenuto della verità può essere colto soltanto penetrando con estrema precisione i particolari di un certo stato di cose» («Il dramma barocco tedesco»). Ed ecco allora i quattro scritti che compongono Per città e per foresta non si costituiscono come tranches de rievocazione, ma come luoghi di un'analisi «micrologica» che è già contenuto di verità di un'esperienza che non è solo del «soggetto» Ottavio Cecchi. Al contrario, essa è costituita dall'esperienza di tutta una generazione faticosamente districata dal mitologismo fascista, attraversata in negativo dall'ansia di riconoscersi, forse, in un'altra, opposta, mitologia, sino all'approdo — quando, come in Cecchi, accade — in una visione scientifica e vigorosa, anche se «aspra» della contraddizione.

Le quattro narrazioni, o riflessioni, su cui perciò Cecchi si sofferma — la casa-rifugio del poeta Umberto Saba nella giungla della Firenze occupata da nazisti e fascisti; la coscienza-filippo dei ragazzi che per un tema antifascista vengono espulsi da tutte le scuole del regno; l'idillio-rifugio che costringe l'irrompere della morte, della distruzione, della disgregazione di una Firenze sommersa dalle acque

E' urgente un intervento per scongiurare l'inquinamento dell'Adriatico

Conto alla rovescia per la «Cavtat»

Sono trascorsi più di due anni dall'affondamento nel canale d'Otranto della nave jugoslava carica di piombo tetraetile, di cui è nota la micidiale tossicità, ma ancora non si è stabilito come eliminare il pericolo - Una sconcertante storia di inadempienze e di cavilli giuridici - Si è ricorsi perfino ad una legge del terzo secolo avanti Cristo per scaricare le responsabilità italiane - I pesanti giudizi di scienziati stranieri e l'iniziativa di un pretore

La migliore forma di intervento contro i dissesti ambientali consiste nel prevenirli. In base alle attuali conoscenze scientifiche e tecnologiche si è in grado di ridurre a livelli trascurabili le probabilità di rischio ambientale, mentre sono limitate le possibilità di intervento a posteriori, a catastrofe avvenuta, se ad essere interessata è un'ampia zona di territorio o, ancora peggio, di mare o di acque superficiali.

Un esempio tipico del modo in cui si è lasciato che un caso ambientale facilmente risolvibile con spesa limitata, si trasformasse nel pericolo incombente di una catastrofe di portata ancora maggiore di quella provocata dalla «Cavtat», fuoriuscita dalla ICMESA, è data dalla «Cavtat» la nave jugoslava affondata due anni orsono a 8 miglia dal porto di Otranto. Vale la pena di ripercorrere la storia di questo incidente, una storia ormai diventata famosa in tutto il mondo.

La vicenda ha inizio il 14

giugno 1974, allorché il cargo jugoslavo viene speronato dalla nave panamense «Lady Rita». Apparentemente un incidente di mare come tanti altri, se la nave affondata non avesse avuto sul ponte scoperti 496 fusti da 300 kg, ognuno di piombo tetraetile e altri 404 nella stiva sotto pontone. A dare l'allarme è il professor Giorgio Nebbia, insegnante di merceologia alla Università di Bari, assai addegnato ai problemi di tossicità del piombo.

Le autorità italiane presero dalla stampa intervenendo, dando inizio ad un incredibile ed inconcludente balletto, che vede comparire la Capitaneria di porto di Brindisi, le autorità regionali pugliesi, il Ministero della Marina Mercantile, della Sanità e anche, non si capisce bene perché quello dell'Agricoltura, assieme agli ambienti ufficiali della nostra ricerca applicata. Il CNR nonché alcune università nordamericane ed olandesi, ed ora perfino la NATO.

Senza rendersi ben conto della gravità del pericolo, all'inizio ci si preoccupa unicamente di scaricare le responsabilità giuridiche, sostenendo che l'incidente era avvenuto a più di 15 miglia dalla costa e quindi oltre il limite delle acque territoriali, al di fuori della nostra giurisdizione. La tesi era tanto insostenibile quanto falsa. Messe di fronte a ben precise contestazioni — la nave era sul fondo a testimonia il vero — le autorità italiane non vettero riconoscere che il mercantile si trovava a sole 10 miglia dalla costa e ad otto dal porto di Brindisi. Ma questo non cambiò la linea di intervento prescelta e si cominciò a vedere il problema unicamente da un punto di vista legale.

Per sostenere la assoluta e stranità dell'Italia si fece ricorso a tutta una serie di cavilli: si recuperò persino una anacronistica legge del terzo secolo avanti Cristo, come se la «Cavtat» fosse affondata in un lontano paese

e non fossimo noi i primi a subire le conseguenze letali in caso di fuoriuscita del piombo. Intanto erano passati sei mesi.

Nel frattempo alcuni sommozzatori della società di recupero «Brodospos» di Spalato, erano scesi sul fondo, a una profondità di 80 metri, dove giaceva la nave, ed avevano reso pubblico un fatto determinante: la «Cavtat» non si era capovolta, ma si trovava in posizione quasi normale, leggermente inclinata su un fianco di una decina di gradi. Al lume di questi dati recuperare il carico era facilissimo: bastava calare dei palombari, «imbragare» i fusti uno per uno e riportarli a galla: con la tecnologia allora in uso, era un lavoro di routine.

Se in Italia nessuno parlò della «Cavtat», si muovevano invece preoccupati gli oceanografi stranieri, intervenendo con pubblicazioni scientifiche in tutto il mondo.

Dall'autorevole «Times» l'intera stampa europea ritorna sull'argomento. Prestigiosi scienziati come Tony Waldrom e Bruce Smith dell'università di Birmingham, considerano i maggiori esperti britannici sull'inquinamento da piombo, denunciano «la leggerezza degli italiani di fronte al problema della «Cavtat» che rischia di incalcolabili proporzioni per tutto il Mediterraneo». Si muovono anche Jacques Cousteau ed il Centro di Studi Oceanografici di Monaco. A questo punto avviene il miracolo. Il mare di Otranto, fin al giorno prima in perenne tempesta per dichiarazioni ufficiali, di colpo si placa, diviene liscio come l'olio, al punto da potersi incornare una nave appoggio. La nave dovrebbe servire per pompare sul fondo una gigantesca colata di cemento in cui si fonderà la «Cavtat» ed il piombo che contiene, come la mummia di Cleopatra nella Grande Piramide.



Due opere di Hans Grundig, esposte alla rassegna di Lecco: «Marcia della fame», 1932 (in alto); «Alle vittime del fascismo», 1946 (in basso)

La grande rassegna di Hans Grundig a Lecco

Violenza e verità della pittura

Eccezionale occasione di incontro con uno dei più significativi protagonisti dell'arte tedesca fra le due guerre - La lezione di impegno civile di un'intera generazione di artisti - Dall'odissea nei campi di sterminio agli ultimi anni nella RDT

Presso la villa Manzoni di Lecco è aperta la grande e suggestiva rassegna che il Zentrum für Kunstausstellungen della Repubblica democratica tedesca, la Regione Lombardia e la città di Lecco hanno dedicato all'opera di Hans Grundig, nato a Dresda nel 1901 e scomparso nel 1968 a seguito di una forma di tubercolosi contratta nei campi di concentramento nazisti.

Il pubblico italiano aveva fino ad oggi avuto modo di conoscere le opere dell'artista solo in occasione della grande mostra «Arte e Resistenza in Europa» del '65, a Roma, e poi, a Torino, e già in Cecchi, accade — in una visione scientifica e vigorosa, anche se «aspra» della contraddizione.

Le quattro narrazioni, o riflessioni, su cui perciò Cecchi si sofferma — la casa-rifugio del poeta Umberto Saba nella giungla della Firenze occupata da nazisti e fascisti; la coscienza-filippo dei ragazzi che per un tema antifascista vengono espulsi da tutte le scuole del regno; l'idillio-rifugio che costringe l'irrompere della morte, della distruzione, della disgregazione di una Firenze sommersa dalle acque

proprio temperamento che lo portano da parte sua, ad una maggiore attenzione per le vicende e le immagini mute e quotidiane che lo circondano, per i volti e le abitazioni degli operai di Dresda, per i cortili e le strade affollate di miseria.

Grundig carica progressivamente queste immagini di una particolare intensità lirica, di una visione che non ha spazio per l'amarezza né per il pessimismo ma che tende ad intrecciarsi, piuttosto, all'emozione e alla speranza di un possibile riscatto, all'affermazione ancora inespresa ma avvertibile delle energie positive presenti tra la gente e nelle cose.

La frequentazione di Dix lo porta in contatto con altri portatori della grande pittura civile tedesca, Grosz, con l'aspra e bruciante causticità delle proprie immagini di protesta e di condanna, e poi, Katho Kollewitz, con il suo segno grafico di così inedita e trepidante potenza epico-civile, la sua toccante ed immediata umanità.

In quegli anni le posizioni assunte in pittura e nella vita politica da Grundig si precisano anche al livello della sua situazione professionale della concezione che il pittore ha di se stesso e della propria funzione nella società ed egli

è, appunto, tra i fondatori del gruppo locale della ASSO (Associazione Revolutionärer Bildender Künstler Deutschlands). Sono gli anni della grande crisi della Germania, della «resistente ascesa» di Hitler e di una ideologia aberrante che si instaura progressivamente sulle rovine morali di una borghesia mope e smarrita. Gli artisti e gli uomini di cultura avvertono acutamente gli immani disastri che si vengono preparando. Dai pittori del Noreimberggruppe al realismo espressionista, dagli straordinari fotomontaggi di Haerffeld al teatro di Piscator e di Brecht è un moltiplicarsi di denunce, di premonizioni e intuizioni nel fuoco di una disperata volontà di resistenza.

La pittura di Grundig si radica, in quegli anni, intorno a metafore acutamente visionarie, a simboli e brucianti presentimenti. Animali, uomini in maschera, scheletri, apocalissici serozianti nel fuoco dell'inferno che il fascismo va preparando ai popoli: immagini ed emblemi che l'artista ritrova anche in un laico accostamento alle inquietanti visioni di Grünewald e di Hieronymus Bosch o al bruciante trasporto umano dei Breughel e di Dürer, riaffacciandosi così ad una tradizione altissima dell'arte tedesca.

Dopo la fegenerata mostra dell'arte «democratica» organizzata da nazisti a Monaco, dopo le epurazioni e le persecuzioni, l'internamento in un campo, la guerra su, il fronte russo (dove si unirà alle forze sovietiche), Grundig assiste al crollo della Germania hitleriana e torna nella sua città per assumere la direzione dell'Accademia di Arti figurative. Due degli ultimi grandi quadri dipinti prima dell'autocritica della malattia che lo porterà in breve a morte sono lo splendido e allestito «L'Internamento» e le «Vittime del fascismo», un peccato, dolente, civiltà in memoria dei milioni di vittime innocenti, degli amici dei compagni torturati e uccisi, e l'allarmante «Mancanza atomica».

La rassegna di Lecco, che sta registrando un vivissimo interessamento del pubblico, è dunque una occasione di rivisitazione culturale e politica, che non può essere considerata solo come un'occasione di recupero di un patrimonio culturale, ma come un'occasione di confronto con la storia e con l'attualità.

pa dei problemi marini assieme ad una delegazione dell'Istituto Superiore di Sanità. Stando alle dichiarazioni rilasciate alla stampa da una dei partecipanti «non ci sarebbe per momento pericolo immediato, mentre la situazione deve essere tenuta costantemente sotto controllo scientifico».

Il 17 settembre c'è stata una ulteriore riunione congiunta dei ministri della Sanità, della Marina Mercantile, dell'Agricoltura e del sottosegretario alla Presidenza. Secondo le dichiarazioni rilasciate «non vi sarebbero per il momento pericoli per la balneazione». A parte l'uso del verbo «condizionale» che di per sé è assai smentificativo, la dichiarazione è formalmente satta. Ma solo formalmente. Se il piombo tetraetile, che per di più è altamente volatile, avesse dovuto fuoriuscire dal fondo del mare, in tal senso non solo è priva di fondamento scientifico, ma non ha alcun senso logico.

Il problema è un altro: come recuperare il piombo nel più breve tempo possibile prima che queste cose avvengano.

Guido Manzone

Del latino e d'altro

Al compagno Tristano Codignola non piace il compianto storico, e lo combatte occupandosi su «La Repubblica» del 6 ottobre, di scuola, e di un'attività di insegnamento del latino.

Dice Codignola: nel 1962, quando fu approvata la legge che istituì la scuola media, «che oggi viene citata comunemente dagli stessi comunisti come l'unica legge riformatrice della scuola italiana neopostguerra», il PCI votò contro perché manteneva l'insegnamento del latino nella scuola media inferiore. «Ma ora, Alcaide, tu che sei un professore di latino, vada a riveddersi il forte intervento di Auro Alcide alla Camera». Ma ora, Alcaide, tu che sei un professore di latino, vada a riveddersi il forte intervento di Auro Alcide alla Camera. Ma ora, Alcaide, tu che sei un professore di latino, vada a riveddersi il forte intervento di Auro Alcide alla Camera.

Terzo punto: le proposte dell'onorevole Buzzi, sottosegretario ai tempi del centrosinistra e ora Buzzi propone quello che vuole, e così vorrebbe Stalin. Ma quando verranno in discussione i rocioli, continueranno a contrapporsi a quella linea la linea della riforma. Vale a dire, non abbiamo dimenticato Alcaide e continueranno a considerare aperta quella lotta. Tanto aperta, che quando tutti gli altri partiti, compreso purtroppo il PSI, accettarono la linea del Buzzi, noi lavorammo per preparare il suo progetto di legge per la riforma della scuola di base fondando sull'antiquazione dell'attuale scuola media inferiore, sulla graduale trasformazione del personale insegnante con la creazione di un unico ruolo e di una unica figura di docente, sul tempo pieno, su un nuovo asse culturale e su nuove attività, più adatte alle esigenze educative.

Abbiamo lavorato per diffondere tra le masse la convinzione che, anche a causa della mancanza di chiarezza nei documenti del 1962, l'attuale scuola di base lavora contro i ragazzi, specialmente contro quelli dei ceti popolari, e tra i lavoratori la convinzione che questa scuola opera contro la loro classe.

Se il compagno Codignola, per il resto, si oppone al compromesso storico, torrà tenere conto di questi dati, non avrà dubbi che si tratta di ben altro che del latino, e che il compromesso storico non c'entra.

Il governo democratico dell'economia

Dalla riforma delle Partecipazioni statali al ruolo delle Assemblee elettive

Saggi e interventi di:
Mazzocchi de Cecco D'Antonio Barile Melini
Predieri Amato Galgano Berlinguer
Ruffino Iru Bassetti Rosati
Forni Manghetti Santoro Ippolito Misasi Tuccari
Napolitano Guarino Andriani D'Albergo
Belli Mazzoni Trezza Agraro

DE DONATO